

La denuncia di una delegazione della Croce Rossa. Militare Usa riconosciuto colpevole di aver ucciso un iracheno ferito

«A Falluja centinaia di corpi in una cella frigorifera»

Toni Fontana

Di Falluja non si era più saputo nulla da quando la battaglia si è ufficialmente conclusa con un bilancio (la fonte è il governo iracheno) di oltre 2000 morti. Su quanto è accaduto durante l'assedio ed il successivo attacco dei marines è calato un silenzio alimentare soprattutto dal fatto che gli americani hanno ostacolato i soccorritori della Mezza Luna Rossa e, più in generale, i testimoni. Ora, con molto ritardo, cominciano a filtrare notizie che sollevano inquietanti e drammatici interrogativi. Centinaia di cadaveri sono ammassati in una cella frigorifera mentre in città non funzionano né gli impianti fognari né quelli idrici e la popolazione è allo stremo.

Ieri, per la prima volta, il comando Usa ha autorizzato una «breve

visita a Falluja di una delegazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Circ). Dal mese di ottobre del 2003 la Croce Rossa internazionale non è più presente in Iraq con personale straniero. Tutti i funzionari non iracheni sono stati ritirati in seguito ad un gravissimo attentato terroristico avvenuto a Baghdad, e, da allora, il Circ si appoggia a circa 400 collaboratori iracheni. Sette funzionari locali hanno appunto formato ieri la delegazione che ha potuto visitare Falluja solo per «poche ore». Nel corso della visita i rappresentanti della Croce Rossa hanno appreso che in città non vi è acqua potabile e non funzionano gli impianti fognari. Ma, come ha detto a Ginevra il portavoce del Circ, Florian Westphal «l'esercito americano ci ha riferito che alcuni centinaia di corpi si trovano in un deposito frigorifero». Il portavoce ha aggiunto che, per ora, non è possibi-

le saperne di più, ma che la Croce Rossa intende avviare un'indagine anche allo scopo di identificare i corpi e consegnarli quindi alle famiglie.

Il fatto che, come ha rivelato la clamorosa protesta in occasione della visita di Rumsfeld in una base del Kuwait, una parte dei militari Usa siano molto «nervosa» per la lunga permanenza in guerra è dimostrato anche da un'altra notizia che giunge dagli Stati Uniti. Una corte marziale ha riconosciuto ieri la colpevolezza del sergente Johnny Horne che uccise un miliziano iracheno ferito.

La sentenza, come è in uso nei tribunali militari americani, verrà pronunciata nei prossimi giorni. Il sottufficiale rischia al massimo una condanna a 10 anni di reclusione perché ha ammesso di aver commesso il fatto che gli viene addebitato. L'episodio è accaduto il 18 agosto mentre nel quartiere Sadr City di Baghdad

erano in corso furiosi combattimenti tra i marines e gli estremisti sciiti. La pattuglia di Horne si trovò davanti ad un furgone crivellato all'interno del quale vi erano alcuni cadaveri. Solo un giovane, Kassim Hassam, era sopravvissuto alla sparatoria, ma era gravemente ferito. A quel punto i soldati americani decisero di uccidere il giovane perché - sostiene l'imputato - «non si poteva fare nulla per salvarlo ed l'abbiamo aiutato a smettere di soffrire». I magistrati militari non hanno però creduto a questa tesi ed hanno accusato il sergente di omicidio non premeditato. Il sottufficiale ha ammesso di aver sparato allontanando in tal modo il rischio di una condanna all'ergastolo. La tesi dell'uccisione «per compassione» di iracheni feriti viene sostenuta anche da altri militari americani che stanno tentando di sottrarsi ad una condanna.



Sostenitori di Al-Sadr durante la preghiera dei venerdì a Baghdad Foto di Karim Kadim/Map

Bomba fa strage in Pakistan: 10 morti

NEW DELHI Un altro bagno di sangue ieri in Pakistan dove le forze che fiancheggiavano il terrorismo islamico hanno ingaggiato da almeno tre anni un duello mortale con le forze dell'ordine. Almeno dieci persone sono morte nell'esplosione di una bomba collocata nei pressi di un camion militare nella città di Quetta, capitale della provincia del Balucistan covo delle bande di fondamentalisti che gravitano nell'orbita di Al Qaeda. Nell'esplosione dell'ordigno sono rimaste ferite oltre 30 persone. L'attentato non è stato rivendicato, ma dietro di esso si celano «i nemici del Pakistan», ha detto il ministro dell'Informazione Rashid Ahmed. L'esplosione è avvenuta di venerdì, giorno festivo per i musulmani che non frequentano quindi il locale bazar. Al contrario poteva essere una strage di proporzioni ben più vaste.

Democratici Usa, nel partito tira aria di rivolta

La base: i capi ci hanno deluso, più vicini ai lobbisti che a noi. Dean in corsa per guidare l'opposizione

Roberto Rezzo

NEW YORK Dalla base tira aria di rivolta nei confronti dei vertici del Partito democratico. «Il partito è nostro e ce lo riprenderemo», attacca la missiva spedita a qualche milione di simpatizzanti da *Moveon.org*, il gruppo che durante la scorsa campagna elettorale ha dato battaglia per un cambio della guardia alla Casa Bianca. George W. Bush ha vinto un secondo mandato e tra l'opposizione è scattata l'ora della resa dei conti. In vista dell'assemblea che nel febbraio del prossimo anno dovrà scegliere il successore di Terry McAuliffe, attuale presidente del partito, i militanti sono decisi a far sentire la propria voce.

«Negli ultimi quattro anni il partito è stato guidato da un'élite con le mani in pasta a Washington, gente molto più vicina ai lobbisti delle grandi corporation che alla base democratica - scrive Eli Pariser, coordinatore di *Moveon.org* (il sito è www.moveon.org) - Non possiamo permetterci altri quattro anni nelle mani di una classe dirigente composta da professionisti specializzati nel perdere le elezioni». La polemica riguarda tanto l'indirizzo politico quanto le fonti di finanziamento. Sotto la presidenza di McAuliffe - si contesta - il Partito democratico ha corteggiato gli stessi soggetti che staccano assegni per il Partito repubblicano. Il risultato è stato quello di perdere di vista i valori morali e gli obiettivi che sono da sempre il punto di forza dei democratici.

Pariser rivolge un appello a tutti i simpatizzanti perché il nuovo presidente del partito sia davvero rappre-



Alaska

Una petroliera si spezza in due Rischio di disastro ambientale

Quindici anni dopo l'incidente alla Exxon Valdez, l'Alaska rischia un nuovo disastro ambientale. Una petroliera battente bandiera della Malaysia si è incagliata martedì al largo delle isole Aleutine, nel mare di Bering, e si è spezzata in due: avrebbe già perso molti dei 2,3 milioni di litri di combustibile pesante che trasportava. Un elicottero inviato l'altro ieri a trarre in salvo l'equipaggio della nave Selendang Ayu è precipitato. Solo quattro delle 10 persone a bordo sono state recuperate dalla gelide acque del Mare di Bering; le speranze di trovare vivi gli altri sono pressoché nulle. Ora le autorità dell'Alaska si trovano ad affrontare prima di tutto l'emergenza ambientale. La Selendang Ayu era partita carica di soia da Tacoma, nello stato di Washington, ed era diretta in Cina. Quando si è incagliata, la Selendang Ayu era al largo dell'isola di Unalaska, circa 1.300 chilometri a sudovest di Anchorage. La zona è a ridosso del parco naturale dall'Alaska Maritime National Wildlife Refuge da cui è amministrata. Tutta l'area è una riserva importantissima per uccelli e mammiferi come i leoni marini Steller in via di estinzione, ha spiegato il responsabile del Refuge, Greg Siekaniec. L'incidente si è verificato a circa 1.400 chilometri a est di Prince William Sound, dove nel 1989 la Exxon Valdez finì contro uno scoglio.

sentativo della base democratica e non dei gruppi d'interesse che nella capitale manovrano dietro le quinte. Quanto al problema del finanziamento, si tratterebbe di un falso problema: «Nell'ultimo anno, grazie al lavoro di migliaia di militanti, sono stati raccolti oltre 300 milioni di dollari per la

campagna di John Kerry e per Democratic National Committee. Questo dimostra che i democratici non hanno bisogno dei soldi delle lobby per essere competitivi».

Jano Cabrera, portavoce del Partito democratico, ha rifiutato di commentare il messaggio di *Moveon.org*,

ma ha utilizzato la posta elettronica per tracciare un bilancio di tutt'altro tenore. «Sotto la presidenza di Terry McAuliffe il Partito democratico ha dedicato il massimo impegno a rafforzare la propria base. Questi sforzi hanno fatto sì che il partito sia oggi più forte che mai». Segue un fitto snocciola-

re di cifre: nel 2000 il partito ha raccolto 35 milioni di dollari attraverso piccoli contributi, mentre 150 milioni sono entrati in cassa grazie a donazioni di maggiore entità, nell'ordine di qualche migliaio di dollari; nel 2004 c'è stata una svolta: oltre 248 milioni provengono da contributi di piccola

entità, mentre appena 105 milioni, meno di un terzo del totale, dipendono dai grandi donatori. Stando ai dati ufficiali, il numero dei finanziatori sarebbe passato da 400mila nel 2000 a 2,7 milioni nel 2004; quello dei volontari sarebbe pari a 233mila, con un bilancio di fine campagna elettorale di 38

milioni di telefonate e 11 milioni di contatti porta a porta.

I numeri, per quanto lusinghieri, non cambiano tuttavia la cruda realtà dei fatti: i democratici non solo hanno perso la Casa Bianca, ma sono usciti dalle urne pesantemente indeboliti sia alla Camera che al Senato, ora saldamente controllati dalla maggioranza repubblicana. La sconfitta è sottolineata da alcune connotazioni particolarmente umilianti: Tom Daschle, ex capogruppo democratico al Senato, è stato sconfitto nel suo collegio dallo sfidante repubblicano; non era mai accaduto nella storia del Congresso americano che un capogruppo in carica venisse trombato alle urne. Una sconfitta altamente simbolica, visto che Daschle dopo l'11 settembre, per tema di passare per anti patriottico, aveva di fatto imposto ai colleghi democratici di votare compatti a favore del *Patriot Act*, il corpo di leggi speciali volute dall'ex segretario alla Giustizia John Ashcroft, e quindi fatto votare carta bianca al presidente Bush ansioso di scatenare un'altra guerra in Iraq.

Le grandi manovre per la successione di McAuliffe sono iniziate. Il Partito democratico non ha ancora espresso una rosa di possibili candidati, ma tra i simpatizzanti di *Moveon.org* un nome circola con insistenza. È quello di Howard Dean, l'ex governatore del Vermont, protagonista della fase iniziale delle primarie, la cui campagna tuttavia si è consumata con la rapidità di un cerino. Molti sono disposti a offrirgli una seconda chance. Dean presidente del partito, per riportare i democratici dove dovrebbero essere: all'opposizione e a sinistra dei repubblicani.

l'intervista Dalia Itzik

«Noi laburisti nel governo Sharon per una pace negoziata»

La capogruppo al Parlamento israeliano: Shimon Peres avrà un ruolo chiave nel nuovo esecutivo

Umberto De Giovannangeli

«Rilanciare il processo di pace a partire da una gestione condivisa con la nuova dirigenza palestinese del ritiro da Gaza; introdurre criteri di giustizia sociale e di difesa dei settori più deboli della società nella politica economica. È sulla base di questi propositi che siamo pronti ad entrare in un governo di unione nazionale». A parlare è Dalia Itzik, capogruppo del partito laburista alla Knesset, che nel probabile governo Sharon-Peres è destinata a ricoprire un incarico di primo piano. In questa intervista a *l'Unità*, Dalia Itzik anticipa i punti fondamentali che saranno al centro della trattativa di governo e rivela anche le richieste «irrinunciabili» del Labour nella divisione dei portafogli ministeriali: «Chiederemo - dice Itzik - ministri strategici per le questioni sociali e politiche a noi più care: l'Istruzione, gli Interni e le Infrastrutture». E mentre nei palazzi si delinea la conclusione dell'ultima lotta di potere, sul campo si continua a morire. Nel sud della Striscia di Gaza, nel campo profughi di Khan Yunis, Rania Siam, una bambina palestinese di sette anni è morta, colpita da

proiettili israeliani che cercavano gli autori del lancio di mortai contro l'insediamento di Gush Katif dove erano rimasti feriti un bimbo di otto anni e tre adulti.

Il Comitato centrale del Likud ha dato il via libera al premier Sharon per trattare la formazione di un nuovo governo aperto al Labour. Quale sarà la risposta dei laburisti?

«Quella di chi è pronto ad assumersi responsabilità di governo in un momento cruciale per il futuro di Israele».

Un futuro che coincide, per ciò che concerne il processo di pace, con il dopo Arafat.

«In campo palestinese si sta formando una nuova leadership disposta ad un serio negoziato. Questa disponibilità non va lasciata svanire. Sono convinta che la nostra presenza nel governo possa contribuire in misura notevole a ricostruire le condizioni minime per rilanciare il dialogo...».

A partire dal ritiro da Gaza?
«Non si tratta solo di accelerare i tempi del ritiro ma di collocarlo all'interno di una strategia di pace calibrata con la fase nuova apertasi con la morte di Arafat. Ciò significa concordare con

la nuova leadership palestinese le modalità di gestione di questo ritiro, facendone il banco di prova per testare la possibilità di future e ancor più impegnative collaborazioni».

Il 9 gennaio i palestinesi sceglie-

ranno il successore di Yasser Arafat alla presidenza dell'Anp. I laburisti «tifano» per Abu Mazen?

«I laburisti non intendono interferire in scelte che spettano ai palestinesi

né stilare inutili liste di gradimento. Al tempo stesso riconosciamo in Abu Mazen un interlocutore serio, responsabile, con cui Israele ha già negoziato accordi importanti come quelli di Oslo-Washington. Di Abu Mazen ap-

prezziamo anche la coraggiosa presa di posizione contro la violenza e la pratica terroristica e per la fine dell'Intifada armata. La sua elezione alla presidenza dell'Anp potrebbe dare un'importante impulso alla ripresa dei negoziati».

Nessuna ingerenza ma quale contributo concreto e positivo Israele potrebbe dare in vista dell'appuntamento del 9 gennaio?

«Permettere la più ampia partecipazione al voto, allentando la pressione militare nei Territori e, al contempo, avanzando una proposta di ripresa dei negoziati che dia ai palestinesi una speranza di pace».

Non teme che la riedizione di un governo di unione nazionale possa provocare lacerazioni nel Labour?

«Non credo. Il senso di responsabilità nazionale è sempre stato un elemento fondante dell'identità del mio partito, specie nei momenti cruciali per la vita di Israele. Sarà così anche in questa occasione».

Questo per ciò che concerne il processo di pace. E sul piano interno?

«Occorre lottare contro vecchie e nuove povertà. Chi ha responsabilità di governo non può chiudere gli occhi

Bruxelles

Turchia in Europa: la Margherita divisa

BRUXELLES La Turchia divide in Europa, divide i governi (in Italia la Lega Nord è contro l'avvio di negoziati per l'adesione), divide i gruppi parlamentari e anche la Margherita. Alla vigilia delle imminenti decisioni in sede europea - il voto del Parlamento, mercoledì 15 e le conclusioni del summit Ue del 17 - in casa Margherita è scoppiato il caso. Lo ha svelato la radicale Emma Bonino. Ha chiesto, parlandone a Radio Radicale: «Forse la Margherita è come la Lega?». L'interrogativo si è basato sul fatto che i deputati di Rutelli hanno messo la loro firma in alcuni emendamenti dei francesi dell'Udf, freschi di congresso fondativo del Partito Democratico europeo, al

rapporto del Parlamento che andrà al voto dell'aula. In uno di questi testi si dichiara esplicitamente che al posto dell'adesione della Turchia all'Unione sarebbe meglio una «partnership privilegiata». Dunque, Ankara non dentro l'Ue a pieno titolo ma tenuta fuori anche se con un rapporto molto speciale. La notizia è diventata un caso. Si è appreso che Pistelli, capogruppo, e gli altri deputati (Andria, Cocilovo, Toia, Letta, Vittorio Prodi, Costa) hanno spiegato che la firma era stata concessa per un fatto tecnico, in modo da consentire all'Udf di raggiungere il numero necessario per la presentazione dell'emendamento. Più tardi le firme sono state, però, ritirate. Tranne quella dell'on. Toia che ha rivendicato il diritto di pensarla diversamente. E mentre i deputati italiani del Pse (Nicola Zingaretti, capo delegazione e Pasqualina Napolitano, vice presidente del Gruppo) ribadivano la scelta della «piena adesione» della Turchia in coerenza con il «progetto» della Commissione Prodi, era Lapo Pistelli a chiarire definitivamente: «La Margherita è favorevole all'apertura di negoziati di adesione». **se.ser.**